

Ero malato e tu mi hai visitato



«Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. [...] Quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti?» In questo “dialogo” tra nostro Signore e mons. Settimio il 27 gennaio 1999 la risposta di Dio è stata semplice: **«sempre!»**

Per Ferrazzetta la vocazione a essere frate francescano e quella a essere servitore degli ammalati sono sempre state una cosa sola. Fin dal tempo degli studi, il suo desiderio era quello di prendersi cura dei lebbrosi, in quanto “ultimi” anche nella grande categoria dei malati: colpiti nel corpo, ma anche nella dignità di esseri umani. E infatti, appena arrivato in Guinea-Bissau con due confratelli, il suo primo servizio si è svolto nel lebbrosario di Cumura. Il lavoro dei tre frati non conosceva soste; dietro ogni volto sfigurato vedevano quello del Signore. La sua missione era chiara e circoscritta, fino a quando non gli arrivò la richiesta di diventare Pastore dell'intera Guinea-Bissau. Il suo sguardo era chiamato ad

aprirsi, le sue mani impegnate a fasciare e guarire, dovevano ora servire molta più gente, i suoi piedi che camminavano da anni su passi ormai conosciuti erano spinti ben oltre i confini del lebbrosario e della missione di Cumura. Ma lo scopo era sempre lo stesso, solo un tantino più in grande: portare l'annuncio del Vangelo attraverso la cura dell'uomo. In un contesto in cui la gente spesso temeva gli “spiriti” lui doveva portare il messaggio di un Dio “incarnato” che, in quanto tale, costringe a non scindere la custodia del corpo da quella dell'anima: la salvezza dell'uno e dell'altra.

Da subito ha voluto percorrere in lungo e in largo tutto il Paese e far sorgere dei Centri di salute in ogni missione. Tuttavia, lavorare per il bene della gente non era facile: sia nel periodo coloniale, sia dopo l'indipendenza, per Ferrazzetta è stato un continuo camminare in un fragile equilibrio tra azione e dialogo. Non gli mancava però la determinazione: lo si potrebbe definire un mite e umile di cuore, ma con l'ostinazione di una goccia d'acqua

che, a forza di battere, scalfisce la roccia. Quando si metteva in mente qualcosa non mollava di un punto, era piuttosto improbabile riuscire a fermarlo. La stessa sfrontatezza che aveva nel chiedere ai “grandi” della politica o ai benefattori in giro nel mondo, la riservava anche a Dio: quando era scoppiata l'epidemia di colera, in qualità di superiore dei suoi frati, in nome della santa obbedienza e in accordo con l'Altissimo, aveva ordinato loro di “non ammalarsi”... e nessuno aveva osato trasgredire



al suo comando!

Negli anni del suo episcopato, i centri di salute si sono moltiplicati, e lui ha fatto in modo che diverse congregazioni religiose femminili si prendessero a cuore il bene della sua gente. Si potrebbero nominare molti luoghi, numeri e dati, ma dietro ciascuno di essi c'è la ferrea volontà di un uomo che ha combattuto ogni giorno per conquistare un pezzo in più di umanità, per creare le condizioni di una vera promozione umana e sociale, perché alle persone di quella piccola porzione di mondo che gli era stata affidata dal Signore fosse restituita la piena dignità del loro essere figli di Dio.

Per il vescovo Ferrazzetta evangelizzare era primariamente interessarsi all'uomo, in tutti i suoi aspetti, ma soprattutto alle sue fragilità; per questo il miglior titolo per lui è sempre stato “Padre Settimio”, un vero papà che, imitando il Padre Celeste, cura, ha cura e si prende cura dei suoi figli.

Marzia Avesani

